

Vespe**E Abo scopri
la tettonica
di Venezia**

Tra i «nonluoghi» che il nonsociologo Marc Augé ci ripropone per l'ennesima volta in una nonnuova edizione della sua «antropologia della surmodernità» (Elèuthera) potrebbe trovare degna collocazione la mostra «Fare mondi» della Biennale di Venezia così come la descrive su Repubblica Achille Bonito Oliva (in sigla, Abo).

Premesso che «l'arte, quella contemporanea specialmente, non è mai celebrazione statistica del presente, documentazione neutrale ed impersonale della realtà che ci circonda, piuttosto è un'incursione felicemente catastrofica dell'artista sull'equilibrio tettonico del linguaggio comune per sviluppare livelli di comunicazione sempre più avanzati» (e già questo giustificerebbe un'allerta della protezione civile), l'immaginario critico presenta la rassegna come una «struttura circolare senza inizio e senza fine che ... dà trasparenza alla scrittura espositiva favorendo la lettura di un tema che non richiede gerarchie generazionali o figure propedeutiche», ma che al tempo stesso è attraversata da «multiculturalismo e un temperato uso della multimedialità», oltre che naturalmente dall'«incessante nomadismo e dall'inevitabile

contaminazione», per tacere del «sospetto di una progettualità portatrice di fluidità visiva e disciplina morale», delle opere «ipermoltiplicate» e delle «identità disperse».

L'unica cosa chiara, in questa catastrofe tettonica del linguaggio, è che ci troviamo palesemente in un nonluogo. Nei noncanali e nelle noncalli di questa Venezia transmultimediaculturale globale, il professor Marc Augé sguazzerebbe beato come una sardina prima di essere cucinata in saòr.

Un po' meno beati siamo noi, nelle tendopoli allestite da Bertolaso per i lettori tettonicamente sconvolti dalla prosa di Abo. La prossima volta che il noncritico minaccerà un articolo su qualche altro non luogo, ci rivolgeremo al giudice dell'udienza preliminare perché disponga il «nonluogo a procedere». Anzi a pubblicare.

